



utta la notte quel belato. Quel canto, o come si può chiamare la voce struggente, le tre voci che si intrecciano, si attendono e rilanciano». La scelta delle parole, nel testo di Davide Rondoni che accompagna il cd *Miserere* (Roma, Nubes Musica in libri, 2021, pagine 61, euro 15) è volutamente irritante, come dissonanti, a tratti, sono i cantori che fondono le loro voci raggiungendo frequenze metalliche, angoscianti come lamiere su cui stride una punta di ferro.

A tratti insostenibili, come d'altra parte è sempre la sofferenza quando è intensa, ostinata; insostenibile, come ascoltare il grido di un bambino malato. Ma di un canto si tratta, «canto che si alza dal cuore dell'Italia. Come se qualcosa nel mezzo, nella pancia, nella radice del fiato di questa terra splendida e ferita prendesse parola. O neanche parola, ma lamento, canto. Belato appunto. E quasi violento, estremo. Come il dolore, come il peccato. Come l'uomo di fronte al male che sa di compiere. È il canto del *miserere* che si alza dagli uomini di Sessa Aurunca». *Il belato, la libertà*, è il titolo del testo di Rondoni che accompagna le voci volutamente dis-umane, al grado zero dell'espressione verbale dei cantori.

«Belato»; ancora l'immagine fastidiosa di esseri umani comparati a un gregge, poco più che animali al pascolo, "pecore matte" per citare la dura accusa di Dante, se non dotate di consapevolezza e discernimento.

Ma non meno fastidioso, per la nostra sensibilità postnovocentesca, è il lessico usato dall'autore del salmo 73 quando grida a Dio «io ero insensato e non capivo, stavo davanti a te come una bestia». Sono un essere creato da Te, come le piante, i pesci del mare e gli uccelli del cielo, dice il salmista, dando voce al grido del suo popolo, ma so anche di essere diverso da tutto il resto; di più, ma anche in un certo senso di meno, perché meno "naturalmente" felice. In questo,

niente è cambiato nei secoli, e nei millenni. *L' homo sapiens sapiens* preoccupato per la sua sorte, sa di essere diverso da un albero che non percepisce il rumore della motosega in arrivo. Almeno, secondo quello che immaginiamo noi umani della sua percezione. Ma il problema resta aperto, la domanda non è affatto chiusa, rimbalza da un millennio all'altro. Gli animali, cosa sentono, cosa vedono, qual è il mondo descritto dai loro sensi? si chiedono i poeti, i pittori, gli artisti di ogni epoca. Oltre agli scienziati di questo scorcio di anni Duemila, ovviamente, con il loro metodo sperimentale, così inadatto, però, a rispondere alle domande radicali sul mondo e sulla vita. Il "pensiero poetante" in questo è più utile; perlomeno aiuta a non dare risposte affrettate. Per scegliere due esempi noti tra i tanti possibili, probabilmente proprio l'immagine di un gregge sotto la luna ha ispirato il *Canto di un pastore errante per l'Asia* di Giacomo Leopardi. E David Foster Wallace ha scritto uno dei suoi saggi più belli (tra le sue pagine più vere, nate da una reale ur-

genza di conoscere) indagando il mistero del sistema nervoso di un'aragosta e del suo esoscheletro capace di percepire le minime variazioni delle correnti e il contatto di un altro animale.

Per questo, chiedetelo ai poeti che cos'è la natura, recita il titolo (invertendo l'ordine degli addendi) dell'ultimo libro di Davide Rondoni, in libreria da giovedì prossimo (*Cos'è la natura? Chiedetelo ai poeti*, Roma, Fazi, 2021, pagine 170, euro 15). Proprio perché gli animali, notava Dostoevskij, vivono «il mistero di una gioia impertrurbata» fanno da detonatore alle domande pro-

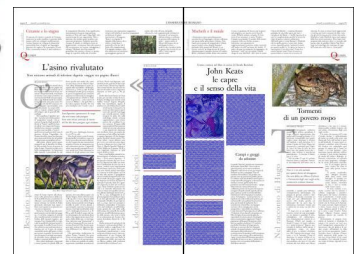
prie di ogni essere umano: che significa essere felici? Che significa essere liberi? Che cos'è quello che mi vive attorno? E io, che sono? Per citare di nuovo, alla lettera, Leopardi. E (quasi con le stesse parole, tradotte dall'inglese) il poeta John Keats. Duecento anni fa, nel febbraio 1821, Keats moriva a Roma facendosi, fino all'ultimo, le stesse domande dell'autore de *La ginestra*. Un aneddoto tramandato da un pittore suo amico ci fa capire meglio l'urgenza di questo desiderio di consolazione "naturale", il sogno di una fusione possibile - se non durante la vita, almeno dopo la morte - con una realtà da cui ci si sente irrimediabilmente separati.

Quando la malattia stava volgendo al suo epilogo, per suo desiderio Joseph Severn andò a vedere il luogo dove di lì a poco sarebbe stato sepolto. «Esprese piacere, ricorda Severn nelle sue memorie - alla mia descrizione della località di Caio Cestio per l'erba e per i molti fiori, specialmente per le innumerevoli violette - anche per un gregge di capre e pecore ed un giovane pastore - tutto questo lo interessava intensamente. Le violette erano i suoi fiori preferiti e si rallegrò nel sapere che ne erano coperte le tombe. Mi assicurò che già sentiva sopra di lui le violette fiorite». In una lettera del 1818, riporta-

ta nel libro di Rondoni, Keats è ancora più esplicito: «È una cosa tremenda da confessare; ma è un fatto che nessuna parola che pronuncio può essere presa sul serio come fosse un'idea derivante da una natura fedele a se stessa; e come potrei se non ho natura?».

«Non ho natura», dice il poeta inglese. Come dire: non ho norma prestabilita. Non ho obblighi, non ho una legge a cui sottostare di necessità. Quando dico "io" sto indicando qualcosa di instabile, di non definito. Contemporanea-

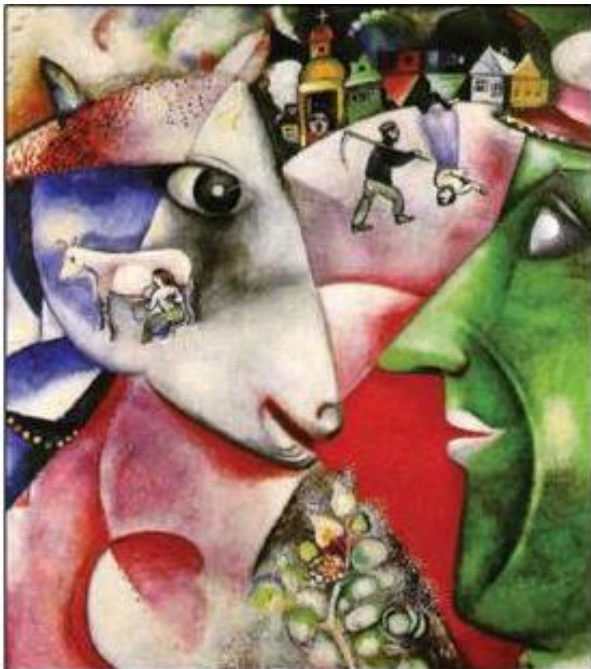
«La poesia? È una scienza nutrita di stupori» diceva Bigongiari quando lo ascoltavo a casa sua - chiosa Rondoni - mentre la cenere della sigaretta gli cadeva addosso tanto era assorto



mente, nota Rondoni, negli stessi anni della lettera di Keats, Giacomo Leopardi sta scrivendo *L'infinito*, dove si parla dell'io che, al massimo della sua percezione, naufraga dolcemente.

«Occorre tener fede all'avvertimento di Keats, dire io senza fissarne la natura, nemmeno agganciarlo, per così dire, questo "io", al livello apparentemente primario di una presunta necessità biologica di sussistenza. Forse il paguro o il batterio della difterite, ammesso che riuscissimo a sapere cosa "pensano", non vanno oltre il pensiero di durare il più possibile». Dalle nostre parti, continua Rondoni, dove l'umano getta la sua luce e la sua ombra, contano altre cose. Nascondo, ci troviamo immersi in un labirinto vivo, in una matassa di cause e conseguenze di cui non possiamo trovare il bandolo, tanto il mistero ci sovrasta e ci supera. L'unica cosa che possiamo fare è tenere aperta la domanda. «Diceva un poeta, Piero Bigongiari, quando da giovane lo ascoltavo a casa sua – chiosa Rondoni – mentre fumava e la cenere della sigaretta gli cadeva sul petto e sulla pancia, tanto era assorto come noi nella conversazione: La poesia? È una scienza nutrita di stupori».

«Forse il paguro o il batterio
della difterite non vanno oltre
il pensiero di durare il più possibile
Per l'essere umano sopravvivere
non è sufficiente»



Marc Chagall, «Io e il villaggio» (1911, particolare)